

Preghiera e poesia: il canto di lode

La più grande poesia è un inventario

La poesia di lode è un genere ricco di esempi nell'arco dei millenni e sarebbe praticamente impossibile realizzarne una antologia completa. In questa pagina troverete solo alcuni esempi relativi alla poesia novecentesca. In particolare si può notare la ricorrente forma della poesia-catalogo, molto antica, che forse rappresenta la forma pura della lode sin dall'esempio del Cantico delle creature di san Francesco. In queste opere il poeta semplicemente nomina la realtà che si squaderna davanti a lui, elencando in forma di inno le meraviglie contenute nello spettacolo che si offre al suo sguardo contemplativo, "fresco", uno sguardo dal primo giorno della creazione, animato dal sentimento della gratitudine e della riconoscenza. Una pagina di prosa saggistica spiega bene la forza della poesia-catalogo, la pagina tratta da «Ortodossia» di Chesterton che commenta una scena del romanzo «Robinson Crusoe».

Posso esprimere un'altra sensazione di conforto cosmico ricordando un altro libro che tutti hanno letto da ragazzi, «Robinson Crusoe», che lessi anche io allora e che deve la sua perenne vitalità al fatto che esso celebra la poesia dei limiti o meglio ancora il romanzo stravagante della prudenza. Crusoe è un uomo sopra un piccolo scoglio con poca roba strappata al mare: la parte più bella del libro è la lista degli oggetti salvati dal naufragio.

La più grande poesia è un inventario. Ogni utensile da cucina diviene ideale perché Crusoe avrebbe potuto lasciarlo cadere nel mare. È un buon esercizio nelle ore vuote o cattive del giorno stare a guardare qualche cosa, il secchio del carbone o la cassetta dei libri, e pensare quanta sarebbe stata la felicità di averlo salvato e portato fuori del vascello sommerso sull'isolotto solitario. Ma un miglior esercizio ancora è quello di rammentare come tutte le cose sono sfuggite per un capello alla perdizione: tutto è stato salvato da un naufragio. Ogni uomo ha avuto una orribile avventura: è sfuggito alla sorte di essere un parto misterioso e prematuro come quegli infanti che non vedono la luce. Sentivo parlare, quand'ero ragazzo, di uomini di genio rientrati o mancati; sentivo spesso ripetere che più d'uno era un grande «Avrebbe potuto essere». Per me, un fatto più solido e sensazionale è che il primo che passa è un grande «Avrebbe potuto non essere».

Ma io ho fantasticato (l'idea può sembrare pazzesca) che l'ordine e il numero delle cose non sia che il romantico avanzo del naviglio di Crusoe. Che ci siano due sessi e un sole è come il fatto che non fossero rimasti che due fucili e un'ascia. Era sommamente urgente che niente andasse perduto, ma era più singolare ancora che niente potesse essere aggiunto. Gli alberi e i pianeti mi parevano come salvati dal naufragio e quando vidi il Matterhorn fui contento che non fosse stato trascurato nella confusione. Avevo la sensazione di economizzare le stelle come se fossero zaffiri (così sono chiamati nel «Paradiso perduto»), facevo collezione di colline.

L'universo è veramente un gioiello unico; e se è una affettazione naturale quella di parlare di un gioiello come senza pari e senza prezzo, di quel gioiello lì è letteralmente vero: questo cosmo è infatti senza pari e senza prezzo: perché non ne esiste un altro.

da *Ortodossia* (di G.K. Chesterton)

Con il linguaggio degli occhi

di GIANFRANCO RAVASI

«Io Signore, in cielo brillano le stelle, gli occhi degli innamorati si chiudono, ogni donna innamorata è sola con il suo amato, e io Signore, sono sola con te». Così cantava a Dio una delle mistiche musulmane, Rabi'a, vissuta nell'VIII secolo a Bassora in Iraq, una donna sulla quale la leggenda ha molto ricamato, fino a farla diventare persino una prostituta convertita (era sicuramente una persona analfabeta, per cui il suo messaggio è stato raccolto da discepoli). Questa donna, con l'accendersi delle stelle in una notte limpida, prega col linguaggio più intenso dell'amore, espresso in una maniera trasparente, immediata e quasi fremente.

Il canto d'amore è, infatti, spesso il

linguaggio fondamentale della preghiera. Accanto alla supplica, che è l'altro registro dell'invocazione orante, la lode libera e pura è la forma più alta di orazione e ha nella Bibbia uno spazio significativo, soprattutto nel Salterio, la grande raccolta di 150 liriche oranti. Dal punto di vista dei generi letterari è da classificare come «inno»: in esso si loda Dio semplicemente perché esiste e si rivela, senza chiedergli nulla. È la preghiera dei mistici e della contemplazione. Il «Gloria a Dio nell'alto dei cieli» della liturgia è un esempio caratteristico di questa preghiera di lode in cui si celebra Dio e la sua grandezza e quella del suo Cristo in piena fiducia, senza bisogno che egli si curi sulla nostra miseria, senza che noi ci rivolgiamo a Lui per chiedergli di guarire le nostre malattie, di donarci la pace nel mondo. Si è, infatti, certi che Dio, essendo Padre, non può ignorare tutto ciò che rimane implicito nella lode che indirizziamo a Lui. La preghiera di contemplazione e di lode spesso si gioca su due realtà: da un lato, gli occhi e dall'altro, il silenzio.

Riguardo agli occhi c'è un Salmo molto suggestivo, il 123, che sembra rimandare quasi all'immagine del famoso *Scriba* nel Museo del Cairo. Costui è accosciato a terra e regge un papiro dispiegato, ha il calamo in mano, ed è pronto a scrivere ciò che il suo padrone gli sta dettando. Ma non guarda ciò che scrive, i suoi occhi di quarzite colorata sono fissi idealmente al suo signore che gli sta dettando le parole di un messaggio. Ecco l'avvio del Salmo: «A Te levo i miei occhi, a Te che siedi nei cieli. Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, come gli occhi di una serva alla mano della sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore».

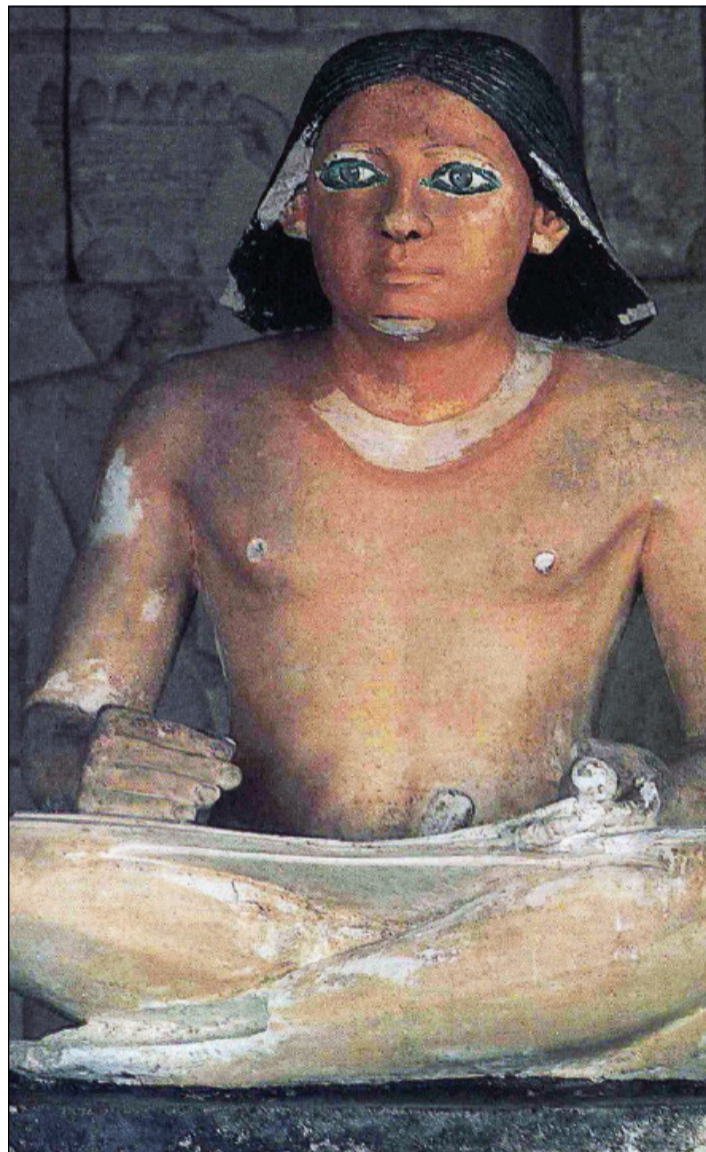
Il linguaggio degli occhi è il più sofisticato, il più intenso ed emozionante. Gli innamorati, quando vogliono dirsi qualche cosa di profondo che le parole non sono più in grado di esprimere, ricorrono al dialogo degli occhi. È ciò che affermava Pascal, quando dichiarava che nell'amore come nella fede i silenzi sono più eloquenti delle parole. Noi stessi quando siamo catturati da un'immagine, abbiamo gli occhi che si fissano, quasi immobili, su di essa: è la contemplazione. È curioso che uno dei verbi ebraici



Botticelli, «Madonna del Magnificat» (particolare)

per indicare la contemplazione è lo stesso che indica lo «scavare», perché in quel momento non si guardano gli occhi dell'altro per studiare di che colore sia la sua iride, ma si cerca di penetrare nell'interno della sua anima per scoprirvi messaggi segreti. Analogo è l'atteggiamento alla base dell'inno di lode.

C'è un'altra dimensione della lode orante ed è quella del silenzio. Savonarola affermava che la preghiera ha per padre il silenzio e per madre la solitudine. La preghiera di supplica nasce dal grido, dal rumore, persino dalle imprecazioni. La lode sboccia, invece, in un'oasi di silenzio interiore. Dio stesso, quando si manifesta al profeta Elia sul monte Horeb, non si presenta nel terremoto, nella folgore, nel vento che spacca la roccia, ma si rivela, dice l'ebraico, in una *gol demamah daqqah*: «Alla fine ci fu il mormorio di un vento leggero» (1 Re 19, 12). Ma, come è noto, l'originale ebraico è molto più suggestivo. Letteralmente, infatti, significa: alla fine ci fu «una voce



Lo scriba del museo del Cairo

Teologia del sostantivo

CONTINUA DA PAGINA 1

Il Papa, che ha scelto di scrivere un'enciclica intitolandola *Laudato si'*, cita Gesù nel momento buio della Passione e poi affianca un'altra figura che della lode ha fatto la sua vita, san Francesco d'Assisi che sul finire della vita compone il *Cantico delle creature*, e, sottolinea il Pontefice, «il Poverello non lo compose in un momento di gioia, di benessere, ma al contrario in mezzo agli stenti. Francesco è ormai quasi cieco, e avverte nel suo animo il peso di una solitudine che mai prima aveva provato: il mondo non è cambiato dall'inizio della sua predicazione, c'è ancora chi si lascia dilaniare da liti, e in più avverte i passi della morte che si fanno più vicini. Potrebbe essere il momento della delusione, di

quella delusione estrema e della percezione del proprio fallimento. Ma Francesco in quell'istante di tristezza, in quell'istante buio prega. Come prega? «Laudato si', mi Signore...». Prega lodando. Francesco loda Dio per tutto, per tutti i doni del creato, e anche per la morte, che con coraggio chiama «sorella», «sorella morte». Questi esempi dei Santi, dei cristiani, anche di Gesù, di lodare Dio nei momenti difficili, ci aprono le porte di una strada molto grande verso il Signore e ci purificano sempre. La lode purifica sempre».

Il celebre *Cantico delle creature* è notoriamente uno dei primi e più luminosi esempi di lingua e di poesia italiana e rappresenta un «filone» che sin dall'antichità ha sempre attraversato la storia della poesia mondiale. Dai testi biblici,

passando per san Francesco fino ai poeti più vicini alla contemporaneità la lode è sempre stata una delle grandi dimensioni della poesia smentendo il luogo comune che vede il poeta esclusivamente come una persona dannata, «maledetta». Non è così, il buio della vita c'è, come ha spiegato bene il Papa parlando di san Francesco, ma viene come trasformato nel lasciar spazio a un'ispirazione che travolge il poeta e lo rende canale di una voce che non è solo sua, capace di vedere la luce dove sembra ci sia solo oscurità e dolore. Sin dal primo verso del primo poeta della storia occidentale avviene così: Omero non è lui che canta ma «viene cantato» dalla Musa ispiratrice, la Diva che gli permette di cantare i «lutti» e cantandoli di trasformarli restituendogli un senso

che altrimenti sarebbe perduto.

Proprio come nella prima scena dell'Iliade oggi gli uomini di tutto il mondo, sono afflitti dagli «infiniti lutti» che questa pandemia ha inferto a una umanità già ferita da tanti mali. Per tutto il 2020 l'attività degli uomini è stata quella di contare i morti, ora in questo nuovo anno che si apre con una luce di speranza in più, è il momento non più di contare ma di raccontare. Se finora la voce che si è sentita è stata quella dura e fredda della scienza e della statistica e la parola ha taciuto a favore del numero e della sua ineluttabilità, ora è il momento della parola, della narrazione, della poesia, questo dono che permette agli uomini di raccontare il male dandogli un senso e, così facendo, di attraversarlo e superarlo.



persone superficiali, banali e indifferenti rispetto alla poesia e all'esperienza di fede, giunte in cima a una vetta o di fronte a un paesaggio sorprendente o agli spazi infiniti del mare, rimangono abbacinate e hanno un brivido di poesia e il più delle volte un fremito di spiritualità. Sono persone forse curve sulle cose, eppure percepiscono un'emozione interiore, vedendo ad esempio il sorgere di un'alba sui monti o un tramonto sul mare. Non hanno nessuna sensibilità poetica, non hanno mai pronunciato una preghiera, ma in quel momento sentono che la natura stessa diventa quasi una voce che stimola alla lode orante.

A questo riguardo abbiamo inni salmici affascinanti: basti pensare al Salmo 8 («Quando il cielo contemplo e la luna e le stelle che si accendono nell'alto»). È una preghiera notturna in cui l'orante canta Dio e la grandezza della sua opera espressa nelle costellazioni, nell'universo, nel cosmo e, infine, nello stesso uomo, creatura suprema. Pensiamo a tutte le culture religiose, anche a quelle primitive: il sole è, ad esempio, uno dei soggetti più frequenti dell'inno di lode. Citiamo solo il famoso *Inno ad Aton* del faraone "solare" Akhenaton (XIV sec. a.C.) che esalta il disco solare sfolgorante nel cielo concependolo come Dio. Il parallelo biblico ideale sarebbe il Salmo 19 nel quale, però, il sole non è una divinità ma una creatura mirabile. Tra l'altro, alcuni studiosi hanno individuato qualche contatto dell'inno del faraone col Salmo 104 che è uno stupendo «Cantico delle creature» che anticipa idealmente quello di san Francesco.

Sempre nella linea delle lodi oranti rivolte alla presenza del Creatore nel mondo proponiamo ora un esempio suggestivo extra-biblico. Sappiamo che la reiterazione è classica nell'orazione innica: pensiamo solo al rosario o alle invocazioni di taglio litanico. Nel Settecento nell'Europa centrale si sviluppò un movimento spirituale ebraico detto dei *Chassidim*, cioè dei «pii», dei «fedeli». Fondatore ne era

stato un personaggio dai contorni leggendari, Israel ben Eliezer, detto Baal Shem Tov (cioè «il Signore del bel nome»), nato attorno al 1700 e morto nel 1760. Egli aveva dato origine a una spiritualità legata alla gioia, alla fedeltà rigorosa ma serena, alla danza e all'amore di Dio.

La preghiera che ora proponiamo riflette chiaramente lo stile ripetitivo-mnemonico: è chiamata *La canzone Tu* ed è attribuita al rabbino chassidico di Berdichev in Polonia. I testi e le tradizioni di questi ebrei mitteleuropei sono stati raccolti dal filosofo ebreo Martin Buber soprattutto nel volume *I racconti dei Chassidim* (1950). Questo canto è appunto un invito alla contemplazione del creato nel quale trovare la presenza divina, proprio mentre l'uomo passeggia in mezzo alle mirabili creature di Dio:

Dovunque io vada, tu!
Dovunque io sosto, tu!
Solo tu, ancora tu, sempre tu!
Se mi va bene, tu!
Se sono in pena, tu!
Solo tu, ancora tu, sempre tu!
Cielo, tu, terra, tu,
sopra, tu, sotto, tu,
dovunque mi giro, dovunque miro,
solo tu, ancora tu, sempre tu!
Tu, tu, tu!

Spesso nei Salmi biblici si mette in azione un coro cosmico che sale dalla terra al cielo. Nel Salmo 148, ad esempio, sono convocate ventidue creature – tante quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico a indicare la totalità dell'essere – così da costituire un'immensa assemblea che celebra il Creatore sotto la direzione dell'uomo come liturgo, mentre nell'ultimo Salmo, il 150, è «tutto ciò che respira», cioè ogni essere vivente, a dare lode a Dio.

Il Dio della creazione non è visto nella Bibbia e nella tradizione giudaica e cristiana come un Essere infinito o come un principio misterioso che pervade la natura, bensì sempre come un «Tu», cioè come una presenza personale e amorosa con la quale dialogare. Le sue opere sono una traccia di luce del suo mistero. Come dice un sapiente biblico del II secolo a.C., Gesù Ben Sira, detto il Siracide o l'Ecclesiastico, «Egli è il Grande, al di sopra di tutte le sue opere. Potremmo dire molte cose e mai finiremmo se non per concludere: Egli è tutto» (43, 27-28).

Noi ci siamo soffermati soltanto sui canti di lode al Creatore. Ma nella Bibbia (e in altre religioni) altri temi si trasformano in soggetti innici. Pensiamo, ad esempio, nel Salterio ai cosiddetti «inni di Sion» che esaltano il tempio che è il cuore di Gerusalemme, la città santa, sede di una straordinaria presenza divina nella storia della salvezza (basterebbe solo leggere il Salmo 122 concluso dall'assonanza ebraica tra *Jerushalajim* e *shalôm*, «pace»: «Sia pace su di te», Gerusalemme). Oppure si esaltano gli atti che rivelano l'azione divina nella storia della salvezza e che si trasfigurano in tema di lode. O ancora è semplicemente l'adorazione al Signore «re» universale e sorgente di pace, tipica dei Salmi scanditi dall'acclamazione *Jahweh malak*, «Il Signore regna!» (Salmi 93; 96; 97; 99).

Ma concludiamo questo bozzetto minimo dell'orazione innica di lode, tipica di tutte le culture, con una nuova evocazione del silenzio che può essere anche quello misterioso e talora sconcertante di Dio. Un silenzio che s'incrocia con quello del fedele che, dopo aver lanciato la sua supplica con una fioritura di invocazioni ardenti e persino urlate, si quietava nel silenzio contemplativo. È un'esperienza che limpidamente è descritta da p. David M. Turolto in questi suoi versi essenziali: «Tu, Dio, sempre più muto: / silenzio che più si addensa, / più esplose: e ti parlo, ti parlo / e mi pento / e balbetto e sussurro sillabe / a me stesso ignote: / ma so che odi e ascolti / e ti muovi a pietà: / allora anch'io mi acquieto / e faccio silenzio».

Miracoli

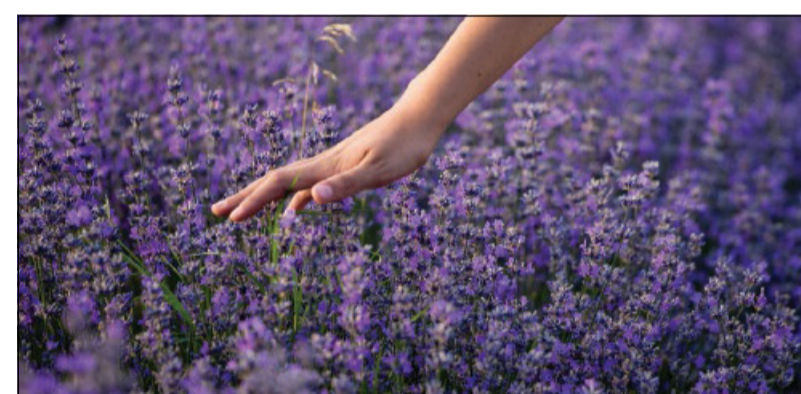
Perché? Chi fa tanto caso a un miracolo? Quanto a me, io non conosco altro che miracoli:

Che io passeggi per le vie di Manhattan,
O che spinga il mio sguardo al di sopra dei tetti, verso il cielo,
O che guazzi a piedi nudi lungo la sponda, proprio sul bordo dell'acqua,
O che stia sotto gli alberi nei boschi,
O che parli, durante il giorno, con chi amo o che dorma di notte con chi amo,
O che sieda a tavola a pranzare con altri,
O che guardi estranei che viaggiano stando seduti di fronte a me,
O che guardi le api, affaccendate attorno all'arnia, in un pomeriggio estivo,
O gli animali che brucano per i campi,
O gli uccelli, o il meraviglioso gioco degli insetti per aria,
O il meraviglioso spettacolo del tramonto, o degli astri splendenti silenziosi e lucenti,
O la squisita delicata curva della luna nuova in primavera;
Queste cose con altre, ciascuna e tutte, sono miracoli per me,
E, pur riferendosi al tutto, ciascuna sia distinta, e al proprio posto.

Per me ogni ora di luce e di tenebra è un miracolo,
Ogni pollice cubico di spazio è un miracolo,
Ogni miglio quadrato della terra è seminato di miracoli,
Ogni piede dell'interno della terra è affollato di miracoli.

Un continuo miracolo è per me il mare,
E i pesci che vi nuotano – e gli scogli – e il movimento delle acque – e le navi e gli uomini che vi sono a bordo:
Quali miracoli più straordinari di questi vi sono?

WALT WITHMAN



È

La cosa importante non è
Immaginare che si debba
Avere qualcosa da dire,
Una ragion d'essere, una trama per la storia.
L'unica vera lezione
Consiste nel guardare
Cose che si muovono o appena prendono colore
Senza commenti da parte del filologo.
Stare a guardare è abbastanza
Quando è questione di amore.

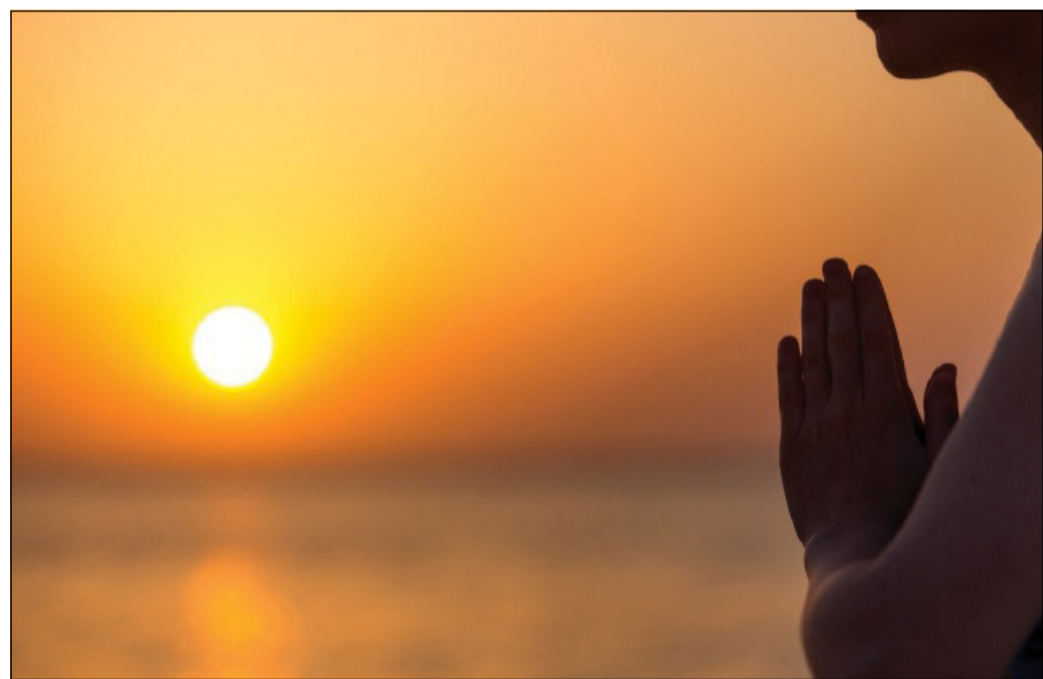
Come nulla fosse mettiti a osservare
Il daino che corre nel parco;
Accenna all'acqua, ancora una volta
Sempre verginale, Sempre originale,
Che il peccato originale sciacqua via.

Per il futuro metti un nome
Ad ogni quotidianità della natura
E senza essere analitico
Crea una grande epica.
Ragazze con le camicette rosse,
Gradini che portano a casa,
Raggi di sole attorno ai tetti,
Le giovani frottole e le chiacchiere,
La vita di una strada.

Che ricchezza! Che gioia!
Con un tema inesauribile
Morirò con le armi in pugno,
Morirò con le armi in pugno e questo progetto.

PATRICK KAVANAGH

Il sole



Hai mai visto
in vita tua
niente
di più meraviglioso
del modo in cui il sole,
ogni sera,
rilassato e calmo,
fluttua verso l'orizzonte
e nelle nuvole o le colline,
o nel mare increspato,
e sparisce –

e come scivola fuori di nuovo
dall'oscurità,
ogni mattina,
dall'altra parte del mondo,
come un fiore rosso
balenando verso l'alto sui suoi olii celesti,
come in una mattina d'inizio estate,
alla sua perfetta distanza imperiale –

e hai mai provato per qualcosa
un amore tanto selvaggio –

pensi che ci sia in qualche altro
posto, in qualche altra lingua,
una parola così ondeggiante
da riempirti
di piacere,
come quando il sole
si allunga,
come quando ti riscalda
mentre sei lì in piedi,
a mani vuote –
o anche tu
sei impazzito
per il potere,
per le cose?

MARY OLIVER
(traduzione di Elena Buia Rutt)